



Il primato dell'ingegneria e dell'architettura

Il ricorso ad un titolo di così marcato stampo giobertiano va subito stemperato con una dichiarazione di pace verso tutte le arti ed i mestieri che potrebbero sentirsi provocati se di questa affermazione non si chiarissero subito i contorni ed i limiti: con primato dell'ingegneria e dell'architettura intendiamo sottolineare semplicemente l'intrinseco valore di quelle discipline che vedono nel "fare" e nel "realizzare" l'indispensabile finalizzazione di ciò che viene pensato ed ideato. Non è questa una caratteristica relativa solo all'ingegneria ed all'architettura, ma certamente dell'ingegneria e dell'architettura è aspetto saliente molto più di quanto lo sia per altre arti e mestieri.

Ricordo una definizione, emblematica nella sua scarna semplicità, di un professore d'ingegneria alla Sapienza che, forte di una vastissima esperienza anche internazionale, insegnava a noi studenti che l'essenza dell'ingegneria sta nel dimensionare le cose in maniera che siano fattibili, per poi realizzarle in accordo con i parametri (ambientali, tecnici, economici, temporali) della loro fattibilità.

Questo del realizzare le cose sembra, in effetti, un messaggio quasi smarrito nel panorama politico, sociale ed industriale del nostro Paese: le radici di tanto smarrimento vengono da lontano, dalla rilettura all'italiana della grande corsa al business speculativo che riguarda tutto il mondo da circa un ventennio (da quando, cioè, l'entità delle transazioni commerciali è divenuta un multiplo di dimensione sempre crescente della realtà produttiva a cui le transazioni stesse fanno riferimento): in questo panorama, dominato dalla speculazione rispetto alla produzione, noi italiani abbiamo visto il Paese di Bengodi, una promessa di un Eden in cui, senza nulla produrre, si potesse essere vincenti speculando, sostanzialmente, sul lavoro altrui. La bolla evanescente della New Economy ha per un po' ulteriormente consolidato questa illusione; la sua inevitabile esplosione non ha scalfito la convinzione dei più.

Speculare non significa semplicemente assumersi un rischio in cambio di un corrispettivo (in questo caso, anche se in misura marginale, si mettono a disposizione del sistema produttivo risorse potenzialmente impiegabili): speculare significa anche creare o mantenere delle condizioni di privilegio affidando a queste, e non ad un sistema competitivo concorrenziale, la possibilità di trarre un profitto fornendo beni o servizi. E se poi il profitto è anche sproporzionato rispetto a quanto si è fornito (il che nei sistemi privilegiati è piuttosto la regola che l'eccezione) allora il piatto è servito: un piatto in cui vincono i furbi e perdono gli ingenui, quegli ingenui che credono che le cose vadano fatte, e fatte bene, migliorando di giorno in giorno efficienza ed efficacia delle nostre azioni e dei nostri sistemi.

Purtroppo però l'illusione di Bengodi ha il fiato corto, non solo per Pinocchio: un muro (quello di Berlino) che crolla, la globalizzazione dell'economia, l'Europa che si allarga, la crescita delle tigri asiatiche, l'arrivo di Cina e (in prospettiva) India, ed un altro piatto è servito: quello in cui chi non ha creato le condizioni per competere ad armi pari è relegato a ruoli comprimari, a mercato da internazionalizzazione passiva, a terra di conquista per i grandi e piccoli sistemi finanziari, industriali, commerciali d'Europa (e non solo). Rinunciando ad un sistema realmente concorrenziale abbiamo abbandonato la ricerca (ed oggi i nostri atenei non attirano più gli studenti stranieri, neppure dell'area Mediterranea), rinunciando a rendere contendibili le nostre industrie ci confrontiamo oggi da nani contro dei giganti, conservando privilegi per il nostro sistema imprenditoriale lo abbiamo disabituato agli investimenti produttivi, neppure surrogandolo nel contempo con disponibilità per i medesimi investimenti di risorse diffuse apportate da un sistema bancario anch'esso in ritardo storico e soprattutto schiavo in vasta misura della stessa cultura del privilegio non contendibile e non concorrenziale.

In un panorama così, le Società di Ingegneria ed Architettura, serbatoio di cultura tecnica e manageriale, si sono viste premiare più dai mercati esteri che da quello domestico, hanno scontato la parcellizzazione del nostro sistema, ed hanno pagato con l'impossibilità di crescere ai livelli che la competizione mondiale impone per divenire market leaders. Cionondimeno il comparto ha un export stabilmente superiore alla metà della sua produzione, e ha voglia e cultura, in più di un operatore, per affrontare anche a livello internazionale la sfida dello sviluppo e della crescita, la sfida della ricerca e della collaborazione con gli Atenei ed i Distretti Tecnologici, la sfida degli investimenti. Basterebbe mettere meglio a punto un piccolo sostegno governativo per finanziare, come fanno la maggioranza dei Paesi Sviluppati, Studi di Fattibilità e Master Plans nei PVS, chiave di accesso facilitato per introdurre il nostro sistema imprenditoriale ed industriale su quei mercati internazionali in cui la vera sfida della crescita del nostro Paese si sta giocando e si giocherà nei prossimi anni.